

DON CHISCIOTTE

NEL COSMO

di Salvatore Toscano e Ciro Carlo Fico

SCENA 1: Mulini a vento.

Sancio in tuta spaziale fa girare la ruota del mulino a vento mentre emette suoni (diplofonie, triplofonie ecc.).

Quando tutti gli spettatori sono entrati e si fa buio in sala, si comincia a sentire il suono registrato del respiro dell'astronauta di 2001 Odissea nello spazio ed entra in scena Don Chisciotte: indossa una tuta spaziale e cammina come in assenza di gravità. Gira intorno a Sancio incuriosito, poi si allontana e si toglie il casco (nello stesso istante la registrazione del respiro si interrompe di colpo). Senza il casco Don Chisciotte si muove normalmente.

DON: Sicché, Sancio, questa sarebbe una gigantesca pianura ventosa punteggiata di mulini a vento? Questo sarebbe il rumore dei meccanismi, degli ingranaggi a lavoro nell'aria che soffia? Giganteschi orologi che invece di ticchettare frantumano il grano, invece di segnare il tempo menano fendenti nell'aria. Ti sembra veramente solo un mulino a vento? Tu saresti un mulino a vento? È questo che vedi Sancio? Si capisce che in fatto di avventure non sei pratico. Tutti voi Sanci del mondo non sarete mai capaci di vedere altro. Siete troppo spaventati, non li sapete spalancare gli occhi. Spalanca bene Sancio! Quelle lì non sono pale di mulino ma braccia muscolose. Questa struttura che ti sovrasta è un torace possente. Questi che senti sono i lamenti osceni di un gigante mandatomi da qualche maligno incantatore. Aaaaah... In nome della bella Dulcineaaa...
(Prende una lunga rincorsa per scagliarsi contro il mulino a vento, comincia a correre ma poi si ferma di colpo a metà

strada e contemporaneamente Sancio si zittisce). Sancio, smettiamola con questa scena, mi sembrano secoli che la ripetiamo.

SAN: Ooohh... Mai una volta che la finiamo questa! Perché avete in odio proprio quella dei mulini a vento?

DON: Sii buono Sancio, metti a posto e vai a guardare l'universo fuori dall'astronave.

SAN (*borbotta infastidito, porta fuori scena la ruota con cui faceva il mulino*): Io vedo un mulino e vossignoria vede un gigante... L'umanità è andata alla malora, il nostro pianeta è distrutto e siamo tutti e due spersi nel cosmo. E lui si blocca sempre sulla stessa scena.

Sancio ritorna di corsa in scena, fa un salto mettendo la testa dentro un oblò posto in basso che proietta una luce colorata.

DON: Cosa si vede?

SAN: C'è una distanza di stelle, un buio fetente, si vede tutto e non si vede niente, c'è l'universo largo che si allarga e solo un trattino bianco dove qualche anno fa c'era la terra.

DON: Nient'altro che un trattino bianco?

SAN: Solo un trattino bianco.

SCENA 2: I due polveroni.

DON: Oh, Sancio, questo è il primo giorno in cui si vedrà il bene che mi riserba la sorte; questo è il giorno in cui si mostrerà, più che in qualsiasi altro, il valore del mio braccio e in cui farò opere che resteranno scritte nel libro

della Fama per tutti i secoli a venire. Vedi, Sancio, quel polverone che si alza là? (*Sancio comincia ad agitare un grosso lenzuolo bianco a un lato del palco*). Ebbene, esso è sollevato da un ingente esercito che da lì avanza in marcia, composto di genti diverse e innumerevoli.

SAN: Stando a quanto vossignoria dice, devono essere due gli eserciti, perché anche dalla parte opposta si alza un uguale polverone.

Don Chisciotte dall'altro lato del palco comincia ad agitare un grosso lenzuolo nero.

SAN: Ebbene, signore, che cosa dobbiamo fare noi?

DON: Che cosa dobbiamo fare? Favorire e aiutare i bisognosi e i deboli. Devi sapere, Sancio, che a capo di un esercito c'è il grande imperatore Alifanfarone, signore della grande isola Taprobana. A capo dell'altro esercito c'è il suo nemico, il re dei Garamanti, Pentapolino dalla Manica Rimboccata, perché entra sempre in battaglia con il braccio destro nudo.

SAN: Ma perché si odiano tanto questi due signori?

DON: Devi sapere che questo Alifanfarone è un fanatico pagano ed è innamorato della figlia di Pentapolino, che è una bellissima dama, e, per giunta, piena di grazia, ed è cristiana, così che suo padre non vuole darla al re pagano se prima questi non si converte.

SAN: Per la mia barba! (*Si ferma di colpo e lascia cadere a terra il lenzuolo*). Pentolino ha ragione!

DON: Pentapolino, testa di zucca!

Don Chisciotte lascia cadere a terra il lenzuolo e si sposta al centro del palco. Durante tutto il monologo Sancio andrà avanti e indietro per riempire di libri le mani del suo padrone.

DON: Quel cavaliere che vedi là con le armi gialle (*Don Chisciotte indica da un lato con la palma della mano rivolta verso l'alto e subito Sancio ci mette un libro sopra*), che porta sullo scudo un leone coronato, docile ai piedi di una donzella, è il valoroso Laurcalco, signore di Ponte d'Argento; l'altro con l'armatura dai fiori d'oro (*Don Chisciotte indica dall'altra parte con la mano libera, ma subito Sancio mette un libro anche su questa. Adesso Don Chisciotte si trova con le braccia spalancate*), che porta sullo scudo tre corone d'argento in campo azzurro, è il temuto Micocolemo, granduca di Quirocia; l'altro dalle membra gigantesche, che sta alla sua destra, è l'intrepido Brandabarbarano di Boliche, signore delle tre Arabie, che s'avanza con addosso una pelle di serpente e ha per scudo una porta che, secondo la leggenda, è una di quelle del tempio che Sansone fece crollare. (*Don Chisciotte resta con le braccia spalancate ma il peso dei libri che Sancio gli porta è sempre più difficile da sostenere*). Ma volgi gli occhi da quest'altra parte e vedrai dinanzi alla fronte di quest'altro esercito il sempre vincitore e mai vinto Timonello di Carcassona, principe della nuova Biscaglia, che avanza armato con l'armatura inquartata di azzurro, verde, bianco e giallo, e porta nello scudo un gatto d'oro in campo biondo scuro con un motto che dice Miau, che è il principio del nome della sua dama, la quale, a quanto si

dice, è l'impareggiabile Miaulina, figlia del duca Alfeniquen dell'Algarve. *(A questo punto Don Chisciotte non ce la fa più a tenere le braccia spalancate con le mani piene di libri e cambia posizione: si sistema la pila di libri sulle mani unite aiutandosi con il busto e piegando un po' le gambe come se stesse a cavallo)*. Questo squadrone che abbiamo di fronte è formato e composto da genti di diversi paesi: qui sono quelli che bevono le dolci acque del famoso Xanto; quelli che calpestando le montuose regioni della Massilia; quelli che godono le fresche rive del chiaro Termodonte; quelli che raccolgono per molte e diverse vie l'oro del Pattolo; i numidi, di dubbia fede nelle loro promesse; i persiani, famosi per gli archi e le frecce; i parti, i medi, che combattono fuggendo; gli arabi, di vita nomade; gli sciti, così bianchi come crudeli; gli etiopi dai labbri forati, e infiniti altri popoli di cui vedo e conosco i volti benché non ne ricordi i nomi. *(Sancio continua a raccogliere libri e a portarli a Don Chisciotte che adesso fatica a stare in piedi e ha la faccia quasi nascosta dalla pila che regge)*.

In quest'altro squadrone vengono coloro che bevono le correnti cristalline del Betis, fertile d'ulivi; quelli che detergono e rendono nitido il loro volto con l'acqua di cui sempre abbonda il dorato Tago; quelli che godono delle benefiche acque del divino Genil; quelli che calpestando i campi Tartesi dai ricchi pascoli; quelli che si allietano dei campi elisi di Jerez; quelli della Mancia, ricchi e coronati di bionde spighe; quelli vestiti di ferro, antichi resti del sangue gotico; quelli che si bagnano nel Pisuerga, famoso per il suo placido corso; quelli che pascolano il loro bestiame negli

estesi pascoli della tortuosa Guadiana, celebre per il suo corso sotterraneo; quelli che tremano al freddo dei selvosi Pirenei o ai bianchi fiocchi di neve dell'alto Appennino; infine, tutti quelli che l'Europa intera contiene e racchiude in sé. (*Don Chisciotte lascia finalmente cadere tutti i libri a terra*). Ma adesso è ora di agire!

Parte la musica di Steve Hillage (con percussioni e qualche accordo distorto suonato con la chitarra elettrica). Don Chisciotte e Sancio si riposizionano ai lati del palco e ricominciano a scuotere i due lenzuoli.

SAN: Aspettate signore! Non si vede in giro nemmeno uno di tutti gli uomini, giganti, cavalieri che vossignoria dice; per lo meno io non li vedo: forse sarà un incantesimo!

DON: Come puoi dire questo? Non senti il nitrito dei cavalli, il suono delle trombe, il rullo dei tamburi?

SAN: Io non sento altro che molti belati di pecore e montoni.

Sancio e Don Chisciotte sempre continuando a scuotere i lenzuoli si avvicinano al centro del palco.

DON: È la paura che hai, Sancio, che non ti fa vedere né udire bene: perché uno degli effetti della paura è di turbare i sensi e far sì che le cose non appaiano come sono; ma se hai tanta paura, se avete tanta paura tutti voi Sanci del mondo fatevi da parte che non servite. Per la bella Dulcinea io mi scaravento al centro della battaglia tra gli eserciti!

Sancio e Don Chisciotte girano freneticamente uno intorno all'altro con i lenzuoli che si agitano come due lunghe code.

SAN: Torni indietro vossignoria che, giuro a Dio che sono montoni e pecore quelli che va ad attaccare!

DON: Sono eserciti!

SAN: Disgraziato il padre che mi ha fatto nascere! Che pazzia è questa? Badi che non ci sono né giganti né cavalieri, né gatti, né armature, né scudi... Sono pecore.

Sancio continua a girare in senso orario intorno a Don Chisciotte coprendolo con il lenzuolo mentre Don Chisciotte gira in senso antiorario intorno a se stesso avvolgendosi dentro il proprio lenzuolo.

DON: Eserciti!

SAN: Pecore! Pecore e montoni!

DON: Eserciti!

Don Chisciotte cade a terra avvolto come una mummia dentro i due lenzuoli. Si interrompe la musica.

SCENA 3: Balsamo di Fierabbraccio e bocca sdentata.

Sancio raccoglie da terra il bozzolo di lenzuola con dentro Don Chisciotte, se lo sistema su una spalla e lo porta in giro sul palco fino a lasciarlo a proscenio.

SAN: Non ve lo dicevo io, signor Don Chisciotte, di tornare indietro? Che quelli che andava ad attaccare non erano eserciti, ma branchi di montoni e pecore?

Sancio rimette a posto tutti i libri borbottando e scuotendo la testa mentre ascolta le fantasie folli di Don Chisciotte nel monologo che arriva dall'interno delle lenzuola che si muovono come se avvolgessero un essere allo stato larvale.

DON: Quel furfante dell'incantatore mio nemico può operare trasformazioni e sparizioni di cose come queste. È molto facile per tali maghi farci apparire quello che vogliono, e lui invidioso della gloria che stavo per conquistare, ha trasformato gli squadroni dei nemici in branchi di pecore. Ma non ho da temere la morte, con il balsamo di Fierabraccio, di cui io solo conosco la ricetta, non c'è niente di cui aver paura. Se ti capitasse di vedere, Sancio, che in battaglia mi hanno diviso per metà come spesso suole accadere, non hai altro da fare che porre accuratamente e con molta abilità, prima che il sangue coaguli, la parte del corpo caduta in terra sull'altra metà rimasta sulla sella, badando di farle combaciare perfettamente. Così dandomi poi il balsamo di Fierabraccio mi vedrai tornare sano come un pesce.

SAN (*raccogliendo Don Chisciotte, rimettendolo in piedi al centro del palco e liberandolo dalle lenzuola*): Se esiste una cosa simile, io rinuncio sin d'ora al governo dell'isola che vossignoria mi ha promesso e non voglio altro come

compenso dei miei molti e buoni servigi se non la ricetta di così straordinario liquore.

DON: Vieni qui Sancio, avvicinati e guarda quanti molari e quanti denti d'avanti mi mancano, perché ho l'impressione che non me ne sia rimasto nessuno in bocca.

SAN: Devo fare un'ispezione?

Don Chisciotte rovescia la testa verso l'alto e spalanca la bocca. Sancio fruga all'interno della bocca del suo padrone con un dito.

SAN: Quanti denti avevate qui?

DON (*indicando il numero quattro anche con la mano*):
Quattro...

SAN: Ne siete proprio sicuro?

DON: Quattro, forse cinque.

SAN: Fatemi contare... Sotto sono rimasti solo due denti e sopra... Niente. (*Muovendo il dito nella bocca di Don Chisciotte*). È liscia come il palmo della mano. (*Ride*). Ah padrone, state diventando un vecchio sdentato pieno di acciacchi.

Don Chisciotte farfuglia qualcosa di poco chiaro per via del dito che Sancio continua a tenergli in bocca: fa un monologo incomprensibile. Contemporaneamente Sancio pronuncia con chiarezza e solennità le parole che Don Chisciotte pronuncia a fatica, restandogli attaccato alla bocca come se fosse un suo prolungamento.

SAN: Come se fosse in mio potere fermare il tempo perché non passi solo per me, come se mi fossi procurato le mie ferite in qualche bettola e non nelle più illustri battaglie che abbiano visto i secoli passati e i presenti, e che possano sperare di vedere i futuri. Se le mie ferite non risplendono agli occhi di chi le guarda, hanno pregio, per lo meno, nella stima di coloro che sanno dove furono ricevute, perché il soldato fa migliore figura morto in battaglia che salvo in fuga; e io ne sono talmente convinto, che se per assurdo mi proponessero di cambiare il passato e avere tutti i miei denti in bocca, e nessun segno in faccia o sul corpo, rifiuterei, perché le ferite riportate in battaglia sono stelle che guidano gli altri al desiderio dell'onore.

Sancio toglie il dito dalla bocca di Don Chisciotte pulendosi la mano addosso.

DON: Sii buono Sancio, metti a posto e vai a guardare l'universo fuori dall'astronave.

SAN (*raccoglie le lenzuola, le piega accuratamente e le mette via andando fuori scena*): Ecco cos'è la cavalleria errante, un momento bastonate e un momento dopo forse ti fanno imperatore. Ed eccoci qua, siamo gli unici due sopravvissuti alla catastrofe che ha spazzato via il nostro pianeta, e come cavalieri erranti andiamo menando avanti e indietro per il cosmo, alla ricerca di un'altra civiltà a cui narrare le gesta dell'Ingegnoso Hidalgo Don Chisciotte della Mancia.

Sancio ritorna di corsa in scena, fa un salto mettendo la testa dentro l'oblò posto in basso che proietta una luce colorata.

DON: Cosa si vede?

SAN: C'è una distanza di stelle, un buio fetente, si vede tutto e non si vede niente, c'è l'universo largo che si allarga e solo un trattino bianco dove qualche anno fa c'era la terra.

DON: Nient'altro che un trattino bianco?

SAN: Solo un trattino bianco.

SCENA 4: Follie per Dulcinea.

Don Chisciotte urla, si toglie di dosso con frenesia la tuta spaziale e resta in maglietta e mutande. Contemporaneamente sia Don Chisciotte che Sancio indossano i caschi e subito parte la registrazione del respiro registrato dell'astronauta di 2001 Odissea nello spazio.

Il palco è come diviso a metà: da un lato c'è Don Chisciotte che comincia a fare acrobazie, salti, dà testate contro il pavimento, si colpisce la testa con oggetti vari, dall'altro c'è Sancio che si allontana lentamente dal suo padrone camminando come in assenza di gravità.

SAN: Questo è il luogo, oh cieli, che scelgo per piangere la sventura in cui voi tutti mi avete messo. Questo è il posto dove le lacrime dei miei occhi faranno aumentare le acque di questo piccolo ruscello e i miei incessanti e profondi sospiri muoveranno di continuo le foglie di questi alberi

montani, a testimonianza e segno della pena che il mio travagliato cuore patisce. E voi, chiunque voi siate, divinità dei campi, che avete la vostra dimora in questo luogo inospitale, ascoltate i lamenti di questo sventurato amante (*Don Chisciotte continuando a saltellare e fare pazzie varie risponde con un lamento*), che una lunga assenza e ombra di gelosia hanno portato a lamentarsi in questi luoghi selvaggi e a dolersi della durezza di quella bella ingrata di Dulcinea del Toboso, termine ultimo di tutta l'umana bellezza. E voi, napee e driadi, che vivete nei recessi dei monti, aiutatemi a lamentare la mia sventura o, per lo meno, non stancatevi di udirla. O Dulcinea, giorno della mia notte, gloria della mia pena, guida del mio viaggio, stella della mia fortuna, considera il luogo e lo stato in cui mi ha condotto la tua lontananza e contraccambia benignamente ciò che merita la mia fedeltà. E tu, mio scudiero, caro compagno della mia prospera e avversa fortuna, fissa nella mente tutte le stoltezze e penitenze che qui mi vedrai fare per poterlo raccontare e riferire a colei che è l'unica causa di tutto ciò.

SCENA 5: Dubbi di Sancio. Enciclopedia dell'umano.

Sancio si riavvicina a Don Chisciotte che appena lo vede si blocca. I due si tolgono il casco contemporaneamente (si interrompe il respiro registrato). Don Chisciotte lo abbraccia tutto contento (nella prima parte del dialogo restano abbracciati).

DON (*solleva Sancio mettendolo di spalle al pubblico*):
Oh, caro amico mio Sancio, hai visto quante e quali follie

ho compiuto facendo il disperato, lo stolto, il frignone e il furioso, a imitazione di Orlando e di Amadigi di Gaula? Su non stare in silenzio, non negarmi la felicità che mi puoi dare con le notizie che porti della mia bella Dulcinea.

SAN (*solleva Don Chisciotte e lo mette di spalle al pubblico*): A me pare che i cavalieri che fecero tali cose furono indotti da un motivo a compiere sciocchezze e penitenze; ma vossignoria che motivo aveva per diventare matto?

DON (*solleva Sancio mettendolo di spalle al pubblico*): Questo è il punto Sancio, qui sta il pregio; perché se un cavaliere errante diventa pazzo per una ragione, non c'è nessun merito; il nodo della questione sta nel perdere il senno senza motivo, e lasciare capire alla mia dama che se faccio questo a freddo, che cosa potrei combinare a caldo? Pazzo sono stato, pazzo sono e pazzo sarò fintanto che tu non mi darai notizie della mia in eterno signora Dulcinea del Toboso.

SAN (*solleva Don Chisciotte e lo mette di spalle al pubblico*): Per Dio, signor Cavaliere dalla Triste Figura, non posso proprio rassegnarmi a sopportare in pace certe cose che vossignoria dice e fa e a causa delle quali arrivo a sospettare che tutto quel che mi racconta di cavalleria e di conquistare regni e imperi, di dare isole e di concedere altri favori e onori, com'è costume dei cavalieri erranti, deve essere un mucchio di pallonate e di bugie. Ma chi ce lo dice a noi? Io non ce la faccio a continuare...

DON (*si libera furiosamente dall'abbraccio di Sancio scaraventandolo a terra e si mette al centro del palco tutto*

impettito): Ah, Sancio! Ti giuro che sei lo scudiero più corto di cervello che sia mai esistito o esista al mondo.

Sancio raccoglie un libro da terra e lo lancia contro Don Chisciotte. (Da questo momento in poi tutta la scena è dominata dai libri sfogliati, soppesati e lanciati dai due protagonisti).

SAN: Ma se fosse tutto sbagliato? Chi ce lo dice che è proprio il Don Chisciotte? Chi ci dice che qui dentro c'è davvero tutto ciò che dell'uomo si può ricordare?

DON: Chetati Sancio! Quando cominci così mi sembri più bestia che uomo. Ma lo vedi o non lo vedi che stai maneggiando un'enciclopedia e non un libro qualsiasi? Te ne sei accorto o no che nella cavalleria errante c'è dentro proprio tutto?

SAN: A me pare che si piglino solo botte, mazzate e sorbottate, che ho ancora tutto il corpo cincischiato di segni. E mi pare che non si faccia altro che dormire all'aperto, esposti alle intemperie e morire di fame, quando non ci si sfami con qualche ghianda o qualche erbetta.

DON: È l'avventura Sancio. Ecco, cominciamo proprio dalla "A". Sì, facciamo in questa maniera: sarò il dito indice che ti guida tra le pagine di codesta enciclopedia dell'umano. Nella "A" ci sono Avventura, Amore. Nella "B" c'è...

SAN: Ma chi ce lo dice? Siamo nel buio dello spazio, così lontani da dove c'era la Terra che quasi non si vedono neppure le polveri dell'esplosione che ci ha annientati. Siamo sicuri che quando troveremo questa nuova civiltà

saremo capaci di spiegare loro che cos'erano il tempo, l'arte, l'infelicità, la paura... Io non credo più a niente. Io non ci credo più nell'Ingegnoso Hidalgo Don Chisciotte della Mancia.

DON (*raccoglie un libro e lo lancia a Sancio che si ritrae spaventato*): Ah... Sancio a furia di cavalcare un asino lo stai diventando! Orsù, dove potrai mai trovare un tale misto di saggezza e follia? (*Soppesando un libro tra le mani*). Una siffatta sequela di scelleratezza e di genialità, di comicità e disperazione? Io ti sfido a singolar tenzone. Avvicinati Sancio, in nome della bella Dulcinea, davanti a questo pubblico di vermoni spaziali, di esserucoli verdi con le teste piene di antenne, di fronte a questi spettatori un po' violacei dalle carni molli e gelatinose: proviamo a combattere con le parole. Il campo di battaglia saranno i due tomi dell'Ingegnoso Hidalgo Don Chisciotte della Mancia. Partiamo da dove vuoi, lasciamo perdere la "A". Dimmi tu una qualsiasi lettera dell'alfabeto e io ti troverò una frase, un concetto, un monologo, una qualsiasi scaglia di verità che dica tutto su chi erano gli esseri umani.

SAN: A caso? Devo scegliere proprio a caso?

DON: A caso! A caso!

SAN: Posso scegliere una qualsiasi lettera dell'alfabeto?

DON (*tirando un libro addosso a Sancio*): Scegli quella che vuoi! Don Chisciotte non ha nulla da temere.

SAN: Allora... "Erre". Proviamo con la "erre".

DON: (*medita su cosa rispondere, poi sfoglia freneticamente un libro*): "Erre"... "Erre"... Sì! (*Si ferma con il dito puntato su una pagina*). Te lo ricordi il monologo sull'età dell'oro?

SAN: Quindi “erre” come Rimpianto?

DON: Esatto! Il rimpianto di un passato migliore.

Durante il monologo di Sancio Don Chisciotte lo colpisce tirandogli libri addosso da diversi punti del palco spostandosi con movimenti stilizzati e seguendo percorsi lineari (da definire con precisione).

SAN: Felice età e secoli felici quelli a cui gli antichi diedero il nome di età dell'oro, e non per l'abbondanza di oro di cui adesso nella volgare età del ferro siamo così ghiotti, ma perché allora si ignoravano queste due parole: tuo e mio. In quell'età tutte le cose erano comuni: a nessuno era necessario lavorare, per nutrirsi bastava alzare la mano e raccogliere i frutti maturi delle robuste querce; le chiare fonti e i fiumi correnti offrivano in meravigliosa abbondanza deliziose e limpide acque; nelle fenditure delle rocce e nel cavo degli alberi le ingegnose api costituivano la loro repubblica offrendo a qualunque mano l'abbondante raccolto del loro dolcissimo lavoro; i grossi sugheri staccavano da sé, senz'altro stimolo che quello della loro cortesia, le larghe e leggere cortecce, con cui si cominciarono a coprire le capanne per null'altro che per difenderle dall'inclemenza del cielo. Ancora il pesante vomere del curvo aratro non aveva osato fendere le viscere pietose della nostra madre terra; giacché essa, senza esservi costretta, offriva, in ogni parte del suo fertile e spazioso grembo ciò che potesse nutrire, saziare e dilettere i figli che allora la abitavano. Non esisteva ancora la frode, perché l'inganno e la malizia non si erano frammischiati alla verità

e alla schiettezza. Tutto era pace allora, tutto amicizia, tutto concordia.

DON: La verità, mio buon Sancio, è che non c'è mai stata un età dell'oro ma che per un qualche balordo motivo gli uomini si sono sempre affannati a sognare un passato migliore, o un aldilà migliore, piuttosto che adoprarsi a migliorare il presente e il futuro. Adesso però mettiamo ancora alla prova questo libro: proviamo con la "B".

SAN (*medita, poi sfoglia rapidamente un libro*): "B" come... "B" come... (*Si blocca su una pagina*). Ecco: il monologo di Marcella, "B" come Bellezza.

Durante il monologo di Don Chisciotte Sancio lo colpisce tirandogli libri addosso da diversi punti del palco. Anche lo scudiero si sposta lungo percorsi rigidamente prefissati e con movimenti stilizzati, come una marionetta.

DON: Mi chiamo Marcella. Il cielo, a quel che voi dite, mi ha fatto bella, e a tal punto che la mia bellezza vi costringe ad amarvi senza che possiate fare altrimenti; e per l'amore che mi dimostrate, dite, e perfino pretendete, che io sia obbligata ad amarvi. Io ammetto, per la naturale intelligenza che dio mi ha dato, che tutto ciò che è bello è degno di essere amato, ma non arrivo a capire che, solo per il fatto di essere amato, chi è amato perché è bello, sia obbligato ad amare chi lo ama. Tanto più che potrebbe accadere che colui che ama il bello sia brutto, ed essendo ciò che è brutto degno di essere aborrito, stonerebbe molto dire: "ti amo perché sei bella e tu mi devi amare anche se sono brutto". Ma, anche dato il caso che le bellezze siano

uguali, non per questo saranno uguali i desideri, perché non tutte le bellezze innamorano: ve ne sono alcune che danno gioia agli occhi ma non soggiogano il cuore, che se tutte le bellezze facessero innamorare e asservisero gli animi, i desideri andrebbero confusi e sviati, non sapendo su quale bellezza posarsi; perché, essendo infinite le bellezze, infiniti sarebbero i desideri...

SAN (*interrompendo Don Chisciotte*): “P”... “P”...
Proviamo con la lettera “P”.

DON: Questa è sin troppo facile Sancio! Avanti, che il tuo ingegno non è secondo al mio.

Ora è nuovamente Don Chisciotte a tirare libri addosso a Sancio.

SAN: Poesia! La poesia, a mio giudizio, è come una delicata fanciulla di giovane età e di perfetta bellezza che molte altre fanciulle, le quali sono tutte le altre discipline (*Don Chisciotte fa volare in aria un mucchio di libri*), hanno cura di arricchire, abbellire e ornare, ed ella deve servirsi di tutte, e tutte devono ricevere prestigio da lei. Ed ella è fatta di un metallo di tal valore, che chi la sa trattare la muterà in oro purissimo di inestimabile prezzo. Non deve essere in nessun modo messa in vendita; non deve lasciarsi maneggiare dai buffoni né dal volgo ignorante, incapace di riconoscere e apprezzare i tesori che si racchiudono in essa. E sia chiaro che non è una questione di lignaggio: chiunque non sa, sia pur signore e principe, può e deve essere compreso nel novero del volgo ignorante.

DON (*sorridendo sarcastico*): Vedo che inizi a vacillare. Ti stai convincendo o vogliamo provare con la “effe”?

SAN (*facendo saltellare un libro da una mano all'altra pronto a lanciare*): Sì, vediamo se vossignoria mi convince con la “effe”.

Sancio ricomincia a lanciare libri addosso al suo padrone.

DON: È ben nota la mia fedeltà alla impareggiabile bellezza della mia Dulcinea del Toboso. Quindi “effe” come Fedeltà:

“se si dipinge su un dipinto nulla appare né risalta;
dove già regna una bella non c'è posto per un'altra
la fermezza negli amanti è la dote più pregiata
fa per essa amor prodigi e gli amanti a sé li innalza.”

No, Sancio, nemmeno la più grande bellezza della terra, può essere motivo perché io cessi di adorare colei che porto incisa e stampata in mezzo al cuore e nella parte più nascosta delle mie viscere. Che tu sia, mia signora, trasformata in volgare contadina tozza come una cipolla, o in ninfa del dorato Tago, dovunque e sempre tu sarai mia e io sarò tuo.

SAN: “I”. Vediamo se mi sapete dire qualcosa sulla “I” di... (*Sorride convinto di mettere in difficoltà Don Chisciotte*). “I” di Igiene. Igiene personale.

DON (*sorridendo*): Dunque, dunque... Tu adesso ti appresti a governare un'isola. (*Sancio sta per lanciare un libro ma si immobilizza*). Ma per quanto riguarda il modo in cui devi governare la tua persona, Sancio, la prima cosa che

ti raccomando, è di essere pulito, di tagliarti le unghie e non lasciarle crescere, come fanno alcuni a cui l'ignoranza ha dato a credere che le unghie lunghe abbelliscano loro le mani, come se quella roba da eliminare fosse soltanto unghia, mentre è artiglio di uccello predatore di lucertole.

SAN (*con un misto di sorpresa e rassegnazione lascia cadere a terra il libro che tiene in mano*): C'è anche la "I" di Igiene personale. (*Quasi chiedendo a se stesso, confuso*). "Elle", forse c'è pure la "elle"...

Per la prima volta è chi recita il monologo (Don Chisciotte) a lanciare libri sull'altro che ascolta: evidentemente la disputa ha un vincitore.

DON: Accade nella commedia e nella vita di questo mondo, che alcuni facciano gli imperatori, altri i pontefici, insomma, tutte quante le parti che possono introdursi in una commedia; ma, arrivati alla fine, cioè quando la vita termina, la morte toglie a tutti le vesti che li differenziavano, e restano uguali nella tomba.

Si interrompe definitivamente il lancio di libri.

SAN (*con meraviglia*): Ci sta pure "a livella" di Totò.

DON: C'è dentro ogni cosa Sancio! E potremmo ripercorrere in su e in giù tutti i lemmi di tutte le enciclopedie mai scritte in tutte le lingue e dialetti... C'è il peggio di ciò che siamo stati, il peggio del peggio, prova con la "V" di Violenza. Prova con "esse" di Sete di sangue.

SAN (*ormai convinto parte con sicurezza*): Quando l'avversario rinunciò al duello tutti proclamarono la vittoria di Don Chisciotte, ma i più rimasero tristi e malinconici nel vedere che i tanto attesi combattenti non si erano fatti a pezzi, proprio come i ragazzi restano delusi quando non viene fuori il condannato alla forca da essi tanto atteso, perché o la parte lesa o la giustizia lo hanno perdonato.

DON: E c'è il meglio Sancio! Il meglio del meglio, vedi alla lettera "emme", "emme" di Musica, Sancio!

SAN: Signora, dove c'è musica non ci può essere cosa cattiva.

DON: Hai capito finalmente Sancio! Cervantes scriveva come dio.

SAN: Ma a questo punto non è più importante se dio esiste o no.

DON: Quindi "enne", "enne" come Nulla.

SAN: Non è nemmeno importante se è tutto vuoto, un nulla fitto, bianco abbagliante, nero appiccicoso, grigio sterile e smorto. Non è importante perché ci siamo noi.

DON: "Ci" come Corpo.

SAN: Noi, qui, con questa carne, queste gambe, possiamo correre, possiamo saltare, con queste braccia ci possiamo afferrare, ci possiamo accapigliare, con questa testa che possiamo scuotere, con cui possiamo dare testate, spaccare muri, questo bel testone largo fatto per colpire e per sognare. E se qualcuno ha saputo sognare Don Chisciotte e Sancio, questi due...

DON: Sogni, "esse" come Sogni.

SAN: Allora possiamo sognare qualunque cosa. Le nostre fantasticherie, le incantagioni, i nostri deliri, i nostri

desideri sono tutto ciò che abbiamo da portare a chi incontreremo, qui dentro ci sono oro, incenso e mirra.

DON: Quindi ancora “D”, “D” come Dio.

SAN: Ripeto che non abbiamo bisogno di dio perché ce lo sappiamo inventare, lo abbiamo escogitato noi e lo possiamo escogitare ancora.

DON: “E” come eternità?

SAN: Non abbiamo bisogno nemmeno dell’eternità perché l’abbiamo già concepita e fantasticata più di una volta, e lo possiamo rifare.

DON: Allora “emme”, “emme” come morte.

SAN: E quando alla fine le nostre teste si disattiveranno e le nostre carcasse cadranno giù al rallentatore, qualcosa di minuscolo e denso come una goccia di miele colerà via da un orecchio e precipiterà a bagnare l’universo o quello che c’è.

DON (*scandendo bene*): spaziotempo.

SAN: Da qualche parte, in qualche tempo, qualcuno o qualcosa si troverà di fronte la triste figura di questo cavaliere errante che si staglia nella notte contro la luce fioca di una lanterna come l’ha vista Sancio la prima volta nel diciannovesimo capitolo del primo tomo. Oppure la vedrà attraverso un velo di lacrime o addirittura con gli occhi strizzati per le troppe risate. Sarà qualcosa come un colpo di vento improvviso, una traccia incandescente sulla retina, un’antica pittura rupestre, il primo e ultimo miserabile scarabocchio di questo cavaliere, filiforme, sperduto, bastonato, con mezzo orecchio strappato via in combattimento, senza i denti tirati giù a sassate e nonostante tutto impettito come un torero.

Don Chisciotte si riposiziona al centro del palco con fierezza. Si spengono le luci e resta acceso solo un faro che lo illumina da dietro mostrando la silhouette impettita del cavaliere errante.

DON: L'uomo.

SAN: Ecco cosa devono sapere dell'uomo tutte le altre specie che vivono nel cosmo. Possiamo pure tacere di tutto il resto e raccontare soltanto cosa ho visto io, Sancio Panza, quando mi sono trovato di fronte il Cavaliere dalla Triste Figura. Questo è l'uomo e così ve lo consegniamo.

SCENA 6: Caverna di Montesinos.

Don Chisciotte resta immobile al centro della scena. L'illuminazione dopo qualche secondo torna normale. Sancio, che nel frattempo era uscito di scena, ritorna sul palco con la tuta spaziale di Don Chisciotte in mano. Don Chisciotte continua a restare immobile mentre Sancio lo riveste. Sancio poi prende una corda, la lega intorno al torso di Don Chisciotte e si allontana leggermente da lui.

DON: Non c'è dubbio, Sancio, che questa deve essere una grandissima e pericolosissima avventura, forse addirittura la più grande e pericolosa che io abbia mai affrontato. Con questa corda tu mi calerai nel profondo antro di Montesinos dove sarà necessario che io mostri tutto il mio valore e la mia forza.

Don Chisciotte cade addormentato tra le braccia di Sancio che lo sistema a terra, sdraiato in posizione supina, e comincia a trascinarlo lungo tutta l'estensione del palco tirandolo con la corda. Lo scudiero continuerà a trascinarlo da destra a sinistra e da sinistra a destra durante tutto il dialogo in cui, con voce cavernosa, interpreta il vecchio Montesinos.

DON (*parlando nel sonno*): Sono dentro, nel buio della terra, in questa oscura regione sotterranea. C'è un'ampia arcata. Filtra un po' di luce da chissà dove. Mi ritrovo in un prato, il più bello e rigoglioso che possa creare la natura o immaginare la più viva fantasia. C'è un castello di cristallo. Terso e trasparente. E un vecchio, un vecchio venerando che viene ad abbracciarmi. Mi parla, mi dice...

SAN: È tanto tempo o valoroso cavaliere Don Chisciotte della Mancia, che noi, incantati in questi luoghi solitari, aspettavamo di vederti. Seguimi, io sono quel Montesinos dal quale la caverna prende il nome.

DON: Lo seguo dentro quella cristallina dimora. In una sala freschissima oltremodo, tutta di alabastro, c'è un sepolcro di marmo, costruito con grande arte, sul quale c'è un cavaliere disteso, non scolpito in bronzo né in marmo né in diaspro, ma proprio in carne ed ossa.

SAN: Questo è il mio amico Durandarte, fiore e specchio dei cavalieri innamorati e valenti del suo tempo. Lo tiene qui incantato, come tiene me e altri, molti e molte, Merlino quel francese incantatore figlio del diavolo.

DON (*scandendo bene il nome*): Du-ran-dar-te. Morto nella battaglia di Roncisvalle, a cui Montesinos ha strappato via il cuore per portarlo alla sua amata Belerma.

SAN: Già feci, carissimo cugino mio Durandarte, ciò che mi ordinaste prima di morire in battaglia: vi cavai il cuore come meglio potei, senza lasciarne neanche un brandello nel petto; lo pulii con un fazzolettino di pizzo; partii con esso di corsa per la Francia dopo avervi seppellito, con tante lacrime che bastarono a lavarmi le mani e pulirle del sangue che le ricopriva per essere andato frugando nelle vostre viscere; e lo portai al cospetto della signora Belerma.

DON: E c'era lo scudiero di Durandarte, Guadiana, il fedele Guadiana, che piangeva anche lui la sua disgrazia e versò tante lacrime che fu trasformato nel fiume che oggi porta il suo nome e che dovunque scorre mostra la sua tristezza e malinconia.

SAN: Sappiate, cugino del mio cuore Durandarte, che avete qui al vostro cospetto quel gran cavaliere di cui il mago Merlino ha profetizzato tante cose: quel Don Chisciotte della Mancia che ha risuscitato l'ormai dimenticata cavalleria errante e per mezzo e favore del quale potrebbe darsi che noi veniamo disincantati, poiché le grandi imprese sono riservate ai grandi uomini.

Si comincia a sentire un flebile canto femminile.

DON: All'improvviso vedo attraverso le pareti di cristallo un corteo di bellissime donzelle, tutte vestite a lutto, con bianchi turbanti in testa. In fondo al corteo c'è una dama che si distingue dalle altre con veli bianchi così

ampi e lunghi che sfiorano la terra, ha sulla testa il turbante più grande, ha le sopracciglia unite, il naso un po' schiacciato, labbra rosse, denti radi e non ben disposti ma bianchi come mandorle sgusciate.

SAN: Sono ancelle di Durandarte e Belerma, qui incantate con i loro due padroni. L'ultima che vedi è la signora Belerma che porta fra le mani il cuore nel drappo. Lei e le sue donzelle fanno questo corteo quattro volte la settimana e cantano, o, per meglio dire, piangono nenie funebri sul cuore e sul corpo del misero Durandarte.

Don Chisciotte si sveglia all'improvviso, si alza a sedere tirando la corda e facendo cadere a terra Sancio. Il canto si interrompe.

DON: Basta così Sancio. Verrà poi il tempo in cui ti racconterò altre di quelle mirabili cose che ho visto nella profonda grotta di Montesinos. Adesso sii buono: toglimi di dosso quest'imbracatura, metti a posto e vai a guardare l'universo fuori dall'astronave.

Mentre Don Chisciotte, rimessosi in piedi, se ne sta fermo, impettito, Sancio gli toglie la corda borbottando e va a posarla dietro le quinte.

SAN: Fai questo e fai quello! Mi promette il governo di un'isola e mi fa fare lo sguattero. Mi dice: oggi il cavaliere è il più sfortunato e bisognoso individuo del mondo e domani avrà due o tre isole da donare al suo scudiero. Ma quando mai la vedrò quest'isola?

Una volta uscito, Sancio ritorna di corsa in scena, fa un salto mettendo la testa dentro l'oblò posto in basso che proietta una luce colorata.

DON: Cosa si vede?

SAN: C'è una distanza di stelle, un buio fetente, si vede tutto e non si vede niente, c'è l'universo largo che si allarga e solo un trattino bianco dove qualche anno fa c'era la terra.

DON: Nient'altro che un trattino bianco?

Sancio non risponde: si è addormentato.

DON: Oh, Sancio! C'è solo un trattino bianco? Sancio! Ti sei addormentato?

Don Chisciotte si avvicina al corpo disteso di Sancio e gli dà un calcetto quasi come a voler capire se è vivo o morto.

DON: Oh tu, beato sopra quanti vivono sulla faccia della terra, poiché senza avere invidia né essere invidiato, dormi con l'anima tranquilla, né ti perseguitano incantatori, né ti spaventano incantamenti! *(Dà un calcio più forte a Sancio)*. Dormi senza che ti tenga sempre sveglio la gelosia per la tua dama, non t'inquieta l'ambizione né ti travaglia la vana pompa del mondo, poiché i limiti dei tuoi desideri non vanno al di là del pensiero del tuo somaro.

Sono meravigliato, Sancio *(dà un altro calcio più forte)*, dall'indifferenza della tua indole: io credo che tu sia fatto di marmo o di duro bronzo *(dà un altro calcio)* in cui non è

possibile commozione o sentimento alcuno. Io veglio e tu dormi; io piango e tu campi; io svengo per il digiuno e tu te ne stai sazio a boccheggiare. È dovere dei buoni servi condividere le pene dei loro padroni, e dolersi dei loro dolori. (*Dà un ultimo calcio a Sancio poi si allontana guardando verso l'alto*). Guarda la serenità di questa notte, guarda le stelle: la solitudine in cui siamo immersi ci invita a interporre un po' di veglia nel nostro sonno.

SCENA 7: Clavilegno.

Don Chisciotte si avvicina con dolcezza a Sancio. E prova a svegliarlo.

DON (*quasi sussurrando e scuotendo leggermente Sancio*): Sancio, Sancio. C'è un solo modo, mio fedele amico, per provare a capire le stelle. Non ci dobbiamo rassegnare alla perdita del pianeta Terra. Sveglia! Il cosmo ci aspetta...

SAN (*si risveglia di colpo e scappa via terrorizzato*):
Nooo! Clavilegno no!

DON: Adiamo Sancio! Solo cavalcando Clavilegno ci si possono schiudere i segreti dell'universo. Possiamo capire veramente chi o che cosa siamo.

SAN: Io non so perché vossignoria vuole affrontare questa così terribile avventura: siamo nel cuore della notte e del nulla, ma perché dobbiamo montare in groppa a un cavallo di legno volante?

DON: Oh pusillanime, furfante, villanzone, ignorantaccio. Che hai bisogno di un motivo? Ti serve un

logico perché? Volgarissimo omuncolo incapace di sogni e di visioni. Monta in groppa a Clavilegno che ti porto a scoprire il cosmo intero.

SAN: Ma soffro di vertigini, sono debole di stomaco...

DON: Ci saliremo su bendati, che le verità di cui andiamo in cerca non sono cibo per gli occhi ma per l'anima tutta.

Sancio e Don Chisciotte si bendano a vicenda usando i lembi di un lungo tessuto elastico. Per tutta questa scena arrancano sul palco come due ciechi, con le braccia protese in avanti muovendosi come in un liquido amniotico. Si avvicinano e si allontanano uniti da questa specie di grande elastico che spesso tenderanno fino al limite. Parte la musica di Brian Eno.

SAN: Vossignoria, siamo già in volo o siamo ancora fermi?

DON: Non è chiaro Sancio. Non si riesce nemmeno a capire se siamo entrati o siamo usciti.

SAN: Io sento freddo alle punte dei gomiti, mi sembra di impallidire tutto. Forse siamo vicini a qualche iceberg, a qualche montagna innevata, a qualcuno di quegli asteroidi ghiacciati che galleggiano nelle zone più remote del sistema solare.

DON: A me invece pare di sentire puzza di bruciato, mi si stanno strinando tutti i peli sulle braccia, sto avvampano: secondo me siamo nei pressi di una supernova, di una gigante rossa che sta per esplodere.

SAN: Qui si avvampa e si impallidisce nello stesso istante. Che posto è mai questo? E mi sento pure tirare tutto da un lato come quando mi addormento sul mio somaro e rischio di cadere e fracassarmi la testa.

DON: Allora stiamo attenti Sancio perché siamo vicini a un buco nero! Lo senti questo forte rumore di risucchio? È come quando bevi gli ultimi sorsi di vino da un otre con la testa rovesciata e gli occhi rivolti al firmamento.

SAN (*muovendo la bocca come se ce l'avesse impastata, facendo sentire il rumore della lingua appiccicosa contro il palato*): Vossignoria mi ha fatto venire sete. Ma non vi sembra di avvertire uno spiffero, una specie di vento?

DON: Mi pare di avere attorno alle orecchie tanti di quei fischi e sonagli, che non si capisce se siamo in chiesa a Natale o in una piazza a Carnevale.

SAN: Io sento tutto bagnato intorno... O siamo finiti in una tempesta fitta o sotto un oceano. Ma come facciamo a respirare negli abissi marini?

DON: Non sono gli abissi marini Sancio! Siamo all'interno di nostra madre! Non siamo ancora nati! Stiamo per precipitare all'indietro nel brodo primordiale da cui veniamo: tieniti forte adesso che potremmo perderci per sempree...

SAN: Padroneeee...

I due cadono. La musica si ferma di colpo. Si spengono tutte le luci: resta accesa solo una luce a pioggia su un lato del palco. Si sente Sancio che raglia come un asino.

SCENA 8: Sancio caduto nell'abisso.

SAN (*ragliando ed entrando a quattro zampe nel cono di luce che viene dall'alto*): Ma quanti fatti impensati accadono a ogni passo a quelli che vivono in questo miserabile mondo! (*Raglia*). Chi l'avrebbe detto che colui che ieri si vide installato al governo di un'isola e comandava a servi e sudditi, dovesse oggi vedersi seppellito in una caverna buia? Qui dovremo morire di fame, io e il mio asino. (*Raglia*). Non sarò così fortunato come il mio signore Don Chisciotte quando si calò e scese nella grotta di quell'incantato Montesinos. Lì ebbe visioni belle e piacevoli, mentre io qui vedrò solo rospi, serpenti e melma. Ah, quanto sono infelice, dove mi hanno portato le mie pazzie e le mie fantasticherie. Io governatore! (*Raglia*). Io governatore di un'isola! (*Raglia*).

Si accende una luce che parte dal basso sul lato opposto del palco. Don Chisciotte si affaccia verso la fonte di luce come se guardasse dentro un buco: durante la prima parte del dialogo Sancio guarda in alto e Don Chisciotte guarda in basso.

DON: Chi è laggiù? Chi si lamenta?

SAN: Chi volete che sia, se non quel perseguitato di Sancio Panza, governatore, per i suoi peccati e per sfortuna, di un'isola, e già a suo tempo scudiero del famoso cavaliere Don Chisciotte della Mancia.

DON: Ti scongiuro in nome di tutto ciò per cui posso scongiurarti: dimmi chi sei? E se sei un fantasma, dimmi

che cosa vuoi che faccia per te, perché siccome è la mia professione favorire e soccorrere i bisognosi di questo mondo, lo sarà anche per soccorrere e aiutare i bisognosi dell'altro mondo.

SAN: Allora vossignoria che mi parla deve essere senza dubbio il mio signore Don Chisciotte della Mancia.

DON: Sono io, Don Chisciotte, colui che professa di soccorrere e aiutare nelle loro necessità i vivi e i morti, perciò dimmi chi sei, che mi tieni così sbalordito, perché se sei davvero il mio scudiero Sancio Panza adesso dovresti essere al governo dell'isola che ti ho donato.

SAN: Vossignoria sono io. Ma sono un governatore s governato.

DON: Per Belzebù! E che cosa ci fai sprofondato là sotto?

SAN: Io pensavo che comandare fosse la più bella cosa, ma mi sbagliavo e così, prima che il governo mandasse a rotoli me, ho mandato io a rotoli il governo. Ho capito che le mie spalle non ce la fanno a sostenere i pesi e gli obblighi del potere e che a un uomo per bene non deve importargli nulla di essere governatore, non solo di un'isola, ma del mondo intero. Così me ne sono andato senza altro accompagnamento che quello del mio somaro. (*Raglia*).

Anche Don Chisciotte risponde con un raglio.

DON: Lo riconosco! Eccellente testimone! Riconosco il raglio come se lo avessi fatto io.

Don Chisciotte taglia ancora. Si spegne la luce che lo illumina dal basso.

SAN (*strofinando un lato della faccia contro una spalla*): Vieni qua, compagno mio, amico mio, che mi hai aiutato nei miei travagli e nelle mie miserie: quando me la facevo con te e non avevo altri pensieri tranne quelli che mi dava l'aver cura di rattoppare i tuoi finimenti e sostentare il tuo piccolo corpo, felici erano le mie ore, i miei giorni e i miei anni; ma da quando ti ho lasciato e sono salito sulle torri dell'ambizione e della superbia, mi sono entrate dentro all'anima mille miserie, mille travagli e centomila preoccupazioni.

DON (*entrando nel cono di luce in cui si trova Sancio*): Non ti devi inquietare Sancio. Devi sapere che se un governatore se ne esce ricco dal suo governo, dicono di lui che è stato un ladro; e se ne esce povero, dicono che è stato un uomo dappoco e uno scemo. Forza andiamocene da qui dentro, tra poco sarà tutto finito.

SAN: Non si può uscire, le pareti di questa caverna sono lisce e non c'è niente a cui afferrarsi.

DON: Sono anni che mi fai da scudiero e non hai ancora imparato che per uscire da un abisso altro non serve che il cuore impavido e la fermezza di cavalieri come Don Belianigi, Amadigi di Gaula, Don Galaorre...

SAN: Queste son faccende da cavalieri, non da scudieri...

DON: Sono faccende da uomini!

SAN: Ma ci son cose che pure vossignoria col suo braccio, col suo cuore e con il filo della sua spada non è capace di fare. Anche voi avete paura.

DON: Mi cascasse l'elmo di Mambrino! Non c'è niente, assolutamente niente, che mi metta paura sebbene io sappia ben distinguere il coraggio dall'incoscienza.

SAN: E la scena dei mulini a vento?

DON: Che c'entrano adesso i mulini a vento?

SAN: Vossignoria non è mai stato capace di portarla a termine.

DON (*afferrando Sancio per un orecchio, l'illuminazione torna normale*): Ah malalingua, idiota, spudorato, mormoratore e maldicente! Come osi? Te li faccio vedere io i mulini a vento. (*Lo lascia lanciandolo con forza verso le quinte laterali*). Corri a prendere la ruota brutto mostro di natura, deposito di menzogne, ripostiglio di trappolerie, granaio di furfanterie (*Sancio intanto si rimette nella posizione in cui era all'inizio dello spettacolo con in mano la ruota*), inventore di perversità, banditore di scempiaggini e nemico del rispetto che si deve alla cavalleria errante...

SCENA 9: Mulini a vento. Finale.

Sancio ricomincia a far girare la ruota ed emette suoni (diplofonie, triplofonie ecc.). Don Chisciotte, interrotto dai suoni, riprende la posizione iniziale.

DON: Sicché Sancio questa sarebbe una gigantesca pianura ventosa punteggiata di mulini a vento? Questo

sarebbe il rumore dei meccanismi e degli ingranaggi a lavoro nell'aria che soffia? Giganteschi orologi che invece di ticchettare frantumano il grano, invece di segnare il tempo menano fendenti nell'aria. Ti sembra veramente solo un mulino a vento? Tu saresti un mulino a vento? È questo che vedi Sancio? Si capisce che in fatto di avventure non sei pratico. Tutti voi Sanci del mondo non sarete mai capaci di vedere altro. Siete troppo spaventati. Non li sapete spalancare gli occhi. Spalancali bene Sancio! Quelle lì non sono pale di mulino ma braccia muscolose. Questa struttura che ti sovrasta è un torace possente. Questi che senti sono i lamenti osceni di un gigante mandatomi da qualche maligno incantatore. Aaaaah... In nome della bella Dulcinea... *(Prende una lunga rincorsa per scagliarsi contro il mulino a vento, comincia a correre e salta addosso a Sancio che si zittisce di colpo e butta a terra la ruota: Don Chisciotte si trova adesso sottosopra, fa la verticale sulle mani e sta appoggiato a Sancio che lo sostiene tenendolo per le gambe in mezzo alle quali spunta la sua testa. Don Chisciotte ride con forza per qualche secondo poi Sancio lo interrompe).*

SAN: Vossignoria. Vossignoria, ho paura.

DON: Oh, ancora. Cosa c'è da temere? Mi sembri un bambino.

SAN: Vossignoria... Abbiamo finito ma nessuno applaude.

DON: Ma non lo sai Sancio che gli extraterrestri non hanno le mani?

SAN: Vuol dire che non esistono più mani?

DON: No buon Sancio, non esiste più niente. Spegliamo le luci e mettiamoci a dormire che domani ci aspettano altre e più mirabili avventure.

Buio.

FINE